

Ieri nel ballottaggio l'ex-sindacalista ha ottenuto circa trenta milioni di consensi in più rispetto al suo avversario José Serra

Lula presidente, il Brasile a sinistra

Secondo i primi exit poll il candidato del Partito dei Lavoratori ha avuto il 63% dei voti

Ha dovuto aspettare tre sconfitte elettorali consecutive, ma alla fine Luiz Inacio da Silva, o meglio Lula, come è conosciuto in tutto il mondo, ce l'ha fatta a coronare il suo sogno: è lui il nuovo presidente del Brasile. A due settimane dal voto del primo turno, che diede all'ex tornitore e sindacalista il 46 per cento dei voti, nel ballottaggio delle presidenziali tenutosi ieri, i primi exit poll resi noti in serata davano a Lula, candidato del partito dei Lavoratori, il 63 per cento dei voti contro il 37 per cento del suo sfidante, José Serra, ex ministro della Sanità sostenuto da una coalizione centrista. Una valanga di voti dunque portano il Brasile a virare a sinistra e a scegliere come presiden-

te il lavoratore Lula con un suffragio record che umilia il suo rivale al ballottaggio, il candidato di governo Serra.

La colossale macchina elettorale - 115 milioni di elettori - si è messa in moto ieri mattina alle otto. Alle 19, ora locale, le 23 in Italia, si sono chiusi i seggi. Salvo alcuni casi isolati, il processo elettorale si è svolto con regolarità in tutto il paese. In tutto il Brasile sono tredici gli stati dove è stata richiesta la presenza dell'esercito per vigilare sui seggi o per aiutare, come succede in Amazonia, lo spostamento degli elettori che vivono nei centri più isolati.

Se gli exit poll verranno confermati dalle urne, Lula otterrà fra 55 e 57 milioni di voti, la qual cosa lo trasfor-

mebbe nel presidente più votato dell'intera storia, non solo del Brasile, ma del mondo occidentale. Ci sono volute quattro presidenziali per portare l'ex metalmeccanico al potere. Una via crucis di amare delusioni ma anche una parabola costantemente in ascesa nei risultati. Dal 16 per cento al primo turno dell'89 contro Fernando Collor de Mello, Lula è passato nel '94 contro il presidente uscente Fernando Henrique Cardoso al 24 per cento, e al 31 per cento nel raddoppio di mandato del '98. Al primo turno di tre settimane fa era arrivato al 46 per cento. La sua vittoria era attesa ieri sera da un'oceania festa popolare che puntava a tingere interamente di rosso i quattro chilo-

metri dell'Avenida Paulista, la Fifth Avenue di San Paolo, tra i grattacieli delle maggiori holding economiche e finanziarie del gigante sudamericano. E per una volta il carnevale di San Paolo, la metropoli in cui vivono Lula e la nuova first lady di origine italiana Marisa Casa, batte quello di Rio. Persino il mercato finanziario internazionale sembra aver concesso una tregua per consentire ai brasiliani di celebrare in santa pace questa svolta importante, con cambio, borsa e rating di rischio-Brasile a livelli di insolita tranquillità.

Restano ora gli interrogativi su quanto succederà a partire da oggi. Eletto il nuovo presidente, prenderà il via

immediatamente un complesso meccanismo di transizione che durerà due mesi sino all'insediamento del primo gennaio a Brasilia. Già oggi Lula potrebbe anticipare alcuni nomi del suo nuovo governo, mentre domani si potrebbe riunire con il presidente in carica Cardoso per definire le «regole del gioco» dell'inedito passaggio di potere che segna una svolta nella storia brasiliana.

Ad aspettare al varco Lula non saranno solo i capitali internazionali, l'Fmi o il presidente Bush che lo vuole subito a Washington, ma anche i 50 milioni di brasiliani alla fame che lo vedono in lui la loro grande ultima speranza.

“ L'ex tornitore sarà il trentesimo capo di Stato del paese sudamericano

Segue dalla prima

Lo accusavano di «pescare nel torbido» forzando la politica sindacale ricopiata da Peron, protettore dei *descamisados* argentini. Ma nessuno proteggeva il signor Da Silva, contadino del Pernambuco dove il latifondo di una élite proprietaria di tutto, continuava a trattare da anime morte chi coltivava lo zucchero al posto degli schiavi. Nordest, dove il disbosciamento per allargare le piantagioni della canna precedeva la distruzione dell'Amazzonia e condannava alla carestia dell'aridità migliaia di famiglie. La fuga di ieri continua. Luis Ignacio aveva pochi mesi quando il padre abbandona moglie e otto figli per scendere a Gurujá lungo il mare di Santos. Aveva sette anni quando la madre carica pentole e figli su un carretto per attraversare i tremila chilometri che li separano dal padre e marito. Li sta aspettando nel retrobottega di un bar di Vila Carioca, Sesto San Giovanni di San Paolo. Vivono lì, uno sull'altro, fino a che i ragazzi diventano abbastanza grandi per lavorare. A dieci anni sono invitati a rimbocarsi la maniche.

Negli ultimi giorni della campagna trionfale, quando Lula e José Serra discutevano educatamente senza darsi sulla voce, gli elettori di una certa età li guardavano con l'attenzione di chi ripassa la storia della inquietudine sociale del Brasile. I due antagonisti ne rappresentano le facce diverse. Chi resiste e si rimette in gioco, e chi preferisce confortarsi - assieme all'amico Cardoso, presidente uscente - sui divani del potere, inquietudini acquisite. Serra è cresciuto nell'altra San Paolo. Belle case, università agitata dal '68 nel quale si affaccia la sua prima vantata politica: presidente degli studenti della sinistra cattolica, Acion Populair. Il regime militare lo costringe all'esilio in Cile dove sposa un'intellettuale che fa concorrenza a Carla Fracci all'opera di Santiago. Viene salvato dai gendarmi di Pinochet dall'ambasciatore de-



“ Successo al quarto tentativo. La prima volta risale al 1989

Luiz Inacio Lula da Silva tra i bambini di una scuola

in Argentina di nascosto. Dopo il fallito tentativo dell'89, Lula riprova nel '94 e nel '98 sempre battuto da Fernando Henrique Cardoso che rinnega le bellissime analisi sociologiche della sua sinistra giovanile. Invece Lula non nasconde d'aver imparato tante cose, leggendo i suoi libri. Perde, ma il Pt sta diventando il partito più compatto del Paese grazie alla tessitura di Jorge Dircelo che ne è presidente. Frequentava negli stessi anni la stessa università di Cardoso e José Serra, a San Paolo. Sinistra alla Cohen Bendit. I militari lo vogliono in prigione. Scappa a Cuba per «imparare la guerriglia». Finge di restare per sempre, invece torna con falso nome. Un amico chirurgo gli rifà naso e guance. Solo più tardi confessa alla moglie chi è davvero. Le immagini di Dircelo ragazzo somigliano con impressionante provocazione alle foto di Liguori mentre faceva lo «straccio» nelle piazze agitate di Roma, prima di discutere di calcio davanti alle telecamere di Berlusconi. La polizia brasiliana ha naso sottile. Scopre Dircelo. Lo arresta: inutilmente. Quando esce di prigione ricomincia a programmare un partito concreto. Allarga le amicizie a imprenditori sgraditi alla radicale del Pt. Aggiorna continuamente la strategia. Esperto com'è di facce cambiate, cambia il look indispensabile a Lula per diventare presidente. Barba scolorita, giacca e cravatta, discorsi sottovoce. Ma l'apparenza non inganna l'arabbiatissima aristocrazia del denaro. Mentre le strade stanno festeggiando la vittoria, gli ultimi suoi giornali si amareggiano per il sacrificio di un operaio seduto nella poltrona dell'imperatore Pedro II.

Un operaio innamorato della politica

Maurizio Chierici

gli Stati Uniti, appassionato di teatro. Salotti a volte scomodi ma sempre di una borghesia morbida. Intanto Lula e i suoi fratelli non si muovono dalla loro Sesto San Giovanni: lì, è il solo pezzo di carta della sua biografia. Perde un dito sinistro sotto una pressa. Quando nel '93 lo seguì in Amazonia, viaggio in corriera che prepara la seconda campagna elettorale di un candidato urbano cresciuto fra i comignoli delle industrie e che ignora la sterminata realtà contadina, mi accorgo del suo turbamento. incontra «pezzi di uo-

mini». Gambe e braccia tagliate da lavori selvaggi. Scherza sul mignolo che gli manca: «Se guardo gli altri mi sento fortunato». Scopre il Brasile nel quale è nato, ma non ne sospettava la violenza. Sulla corriera del viaggio lungo quattro mila chilometri, c'è Marisa, la moglie. Ancora una storia lontana dai politici di San Paolo. Lula si sposa a 21 anni: sta aspettando un figlio, ma moglie e bambino muoiono per una gravidanza complicata dall'ospedale che li abbandona agonizzanti in corsia. Anche Marisa aveva marito: taxi-ucido per rapina alla periferia di San Paolo. Si guadagna da vivere in una fabbrica di cioccolata, mentre il fratello maggiore porta Lula nel sindacato. E l'incontro fatale con la poli-

tica. A 27 anni diventa segretario di un'altra capitale operaia: San Bernardo do Campo e quando il regime militare stringe i freni, Lula e le sue tutte lo sfidano organizzando scioperi duri. Durante uno sciopero incontra Marisa, nonni italiani. Ancor oggi fruga nella memoria ma non sa

A 21 anni si sposa ma presto rimane vedovo. Poi incontra Marisa, di origini italiane, con cui ha tre figli

dire se calabresi o friulani. Hanno tre figli. Il loro legame mantiene la freschezza degli anni fino difficili. In Amazzonia la sgridava quando cambiava umore all'apparire di un barcone o traghetto per guadi. La signora tremava di paura. «E se poi affonda?». «Affondiamo assieme». Sarà una prima dama ruspante nell'ufficialità del perbenismo latino. «Ma ho già pranzato in tre ambasciate. Mi sto abituando...». I pranzi che preferisce li cucinano assieme, la domenica a mezzogiorno. Loro due soli, ragazzi sempre in giro. Nell'80 la carriera di Lula comincia a correre. In una scuola di San Paolo, studenti e operai, fondano il Pt, partito dei lavoratori: la dittatura sta per finire e appena i militari se ne

vanno nasce la nuova assemblea costituente: Lula è il candidato più votato, 650 mila preferenze. E quando il Brasile torna alle urne dopo 30 anni di astinenza per eleggere il primo presidente della democrazia, raccoglie 31 milioni di voti, appena meno di Fernando Collor de Mello, inventato da Roberto Marinho, signore di Rede Globo. Fernando è figlio di un amico dell'inventore di radio e telenovelas: Collor, latifondista nella regione di Alagoas, il più piccolo e ancor oggi più arretrato stato del Brasile. Brutto carattere: uccide in parlamento un deputato che aveva osato mettere in dubbio le sue parole. Due colpi di pistola: «Ma il ragazzo sembra diverso, tanto perbene...». Purtroppo ladro, e deve scappare

Rivendicano la paternità dell'impresa sia al Aqsa che Hamas. In altre località tre palestinesi uccisi in scontri con l'esercito. Il governo israeliano rischia la crisi sul bilancio

Attentato kamikaze in Cisgiordania: muoiono tre riservisti

Umberto De Giovannangeli

L'uomo bomba entra in azione poco prima di mezzogiorno ad Ariel, 35 chilometri a nord di Gerusalemme, la più popolosa (20mila abitanti) colonia ebraica in Cisgiordania. Il kamikaze si avvicina ad un luogo di ristoro della catena «Shekem» (gestita dall'esercito) a quell'ora particolarmente affollato, perché la domenica mattina molti soldati tornano alle loro basi dopo la licenza del fine settimana. Il giovane entra nel fast-food ma desta subito il sospetto del gestore del locale che, assieme ad un colono della zona, lo afferra per le braccia e urla ai soldati di aprire il fuoco. La sua prontezza di riflessi evita una carneficina. Il kamikaze si libera dalla presa e fugge dal locale ma viene colpito a morte dal fuoco di un soldato israeliano vicino ad un distributore di benzina. Prima di morire, il kamikaze riesce a innescare il corpetto esplosivo che ha addosso. «Il terrori-

Il gestore del locale e un colono hanno visto arrivare il terrorista e insospettiti hanno tentato di fermarlo

sta si è avvicinato ad un gruppo di soldati. In quel momento si è fatto esplodere. Tra le vittime ci sono anche militari. Posso vedere i cadaveri sparsi per terra», racconta in diretta ai microfoni della radio statale Ron Nachman, sindaco di Ariel. L'esplosione ha letteralmente appiccato le fiamme al corpo del kamikaze palestinese: «Quando siamo arrivati stava ancora bruciando», dice David, un giovane vigile del fuoco. «Lo abbiamo spento subito», aggiunge. Il bilancio dell'attacco suicida è di quattro morti (tre soldati della riserva israeliana e il terrorista) e 20 feriti, tre dei quali versano in gravi condizioni. L'attacco ad Ariel viene rivendicato dalle «Brigate dei martiri di Al-Aqsa», gruppo armato legato ad Al-Fatah, il movimento guidato da Yasser Arafat. Più tardi è arrivata anche la rivendicazione del braccio armato di Hamas. L'attentatore è un giovane palestinese di 19 anni, Mohammed Qassid, proveniente dall'area di Nablus. L'attacco condotto ad Ariel - si legge nel comunicato di rivendicazione - è la risposta «all'uccisione di civili innocenti e all'occupazione sionista in corso nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania». Si tratta del secondo attentato suicida palestinese in meno di una settimana. Lunedì scorso 14 israeliani erano rimasti uccisi a Karkur (nel nord della Galilea) per l'esplosione accanto ad un bus interurbano di un'autobomba guidata da due terroristi della Jihad islamica. «L'attentato di Ariel è l'ennesima conferma della volontà dei palesti-

nesi di proseguire sulla strada del terrorismo e della violenza. Ma Israele non si lascerà intimidire né ricattare e proseguirà la sua guerra contro un nemico sanguinario che ha come suo obiettivo dichiarato la nostra distruzione», dice a l'Unità Ranaan Gissin, portavoce del premier Ariel Sharon. «È solo grazie alla abnegazione dei nostri soldati e dei servizi di sicurezza - aggiunge Gissin - che siamo riusciti a contenere l'ondata di attentati suicidi messi in cantiere dai gruppi terroristici con l'avvallo di Yasser Arafat». Una tesi rilanciata da Uzi Landau, ministro della Sicurezza interna, esponente dell'ala oltranzista del governo Sharon: «I terroristi - afferma - sono finanziati, addestrati, orchestrati dall'Anp di Arafat. Il terrorista che ha agito ad Ariel faceva parte della milizia alle dirette dipendenze di Arafat. E lui a ordinare le stragi ed è lui che va rimosso se si vuole davvero dare una chance alla trattativa». Secca la replica palestinese: azioni suicide come quella di Ariel, sostie-

ne Ghassan Khatib, ministro del lavoro dell'Anp, «sono il risultato dell'aggressione condotta da Israele e delle punizioni collettive inflitte al popolo palestinese. Sharon è il responsabile di questa escalation di violenze». Prima dell'attentato di Ariel, altre due bombe umane in procinto di compiere attacchi contro obiettivi in territorio israeliano, erano stati catturate da uomini dei reparti scelti di Tsahal impegnati a Jenin, la «capitale dei kamikaze» in Cisgiordania: si tratta di due miliziani di Hamas, di uno dei quali viene fornita l'identità: si tratta di Mahmud Abbadi, originario del villaggio di Bruchin, nei pressi di Jenin. La notizia dell'attentato di Ariel raggiunge Ariel Sharon mentre è impegnato in una tesa riunione del suo governo. I ministri laburisti minacciano le dimissioni se il premier farà votare i tagli al bilancio statale che colpiscono pesantemente i lavoratori dipendenti e se saranno confermati gli ingenti finanziamenti alle colonie nei territori occupati.

«Non potete dimettervi mentre siamo attaccati dai terroristi», è l'appello-ultimatum del premier israeliano. Le schermaglie politiche fanno da sfondo ad una realtà quotidiana segnata dalla violenza e dall'odio. A Nablus uomini di un'unità speciale di Tsahal, in abiti civili, entrano in azione nella casbah di Nablus contro miliziani palestinesi dell'Intifada. Sul terreno restano i corpi senza vita di Ahmed Jawad Allah, attivista della Jihad islamica, e di Allah Mufleh e Ayad al-Kutub, appartenenti

Il portavoce di Sharon: questa è un'altra conferma che i palestinesi non rinunciano al terrore

«Tanzim», la milizia di Al-Fatah. Altri quattro palestinesi sono feriti assieme a due soldati israeliani. «Si è trattato di uno scontro a fuoco nel corso di un'operazione antiterrorismo», afferma un portavoce militare di Tel Aviv. «È stata un'esecuzione a freddo», ribattono fonti palestinesi. E la lunga scia di sangue si allunga a Jenin dove, secondo testimonianze palestinesi, un ragazzo di 15 anni, Ahmed Abu Ghali, sarebbe stato ucciso da un ceccchino israeliano davanti alla sua abitazione a Jenin, città sottoposta ad un rigido coprifuoco. Le prime ombre della sera calano su un paese, Israele, che si scopre, nonostante la sua potenza militare, insicuro di fronte agli attacchi degli uomini bomba. Numerosi posti di blocco vengono istituiti a nord di Tel Aviv lungo le strade che costeggiano la Cisgiordania: un commando palestinese si accingerebbe a compiere l'ennesimo attentato suicida. L'incubo dei kamikaze continua.